



Caritas
Ambrosiana PROMOZIONE CARITAS PARROCCHIALI 54

40 ANNI DI CARITAS IN ITALIA

Con i poveri verso la terra promessa

Convegno diocesano
5 novembre 2011

Il consueto convegno diocesano che precede la Giornata Diocesana Caritas è stato dedicato ai 40 anni della presenza della Caritas in Italia. Ecco i due interventi che lo hanno caratterizzato: auspicando possano essere ripresi e utilizzati per la riflessione e il confronto.

La Caritas in Italia e la storia di una nuova carità

Mons. Giuseppe B. Pasini
Presidente Fondazione Zancan
Direttore Caritas Italiana 1986-1996

Quale Caritas per educare alla vita buona del Vangelo?

Sua Ecc.za Mons. Franco Giulio Brambilla

LA CARITAS IN ITALIA E LA STORIA DI UNA NUOVA CARITÀ

Mons. Giuseppe B. Pasini

Introduzione

- Esprimo la mia soddisfazione nel ritrovarmi a parlare della Caritas in questa diocesi, nella quale la erezione delle Caritas parrocchiali, già ai tempi in cui dirigevo la Caritas Italiana, (1986-1996) aveva raggiunto una percentuale di parrocchie superiore a tante altre diocesi italiane, grazie anche ai 2 anni di programma pastorale diocesano, che il card. Martini aveva voluto dedicare al tema della carità.

- Mi compiaccio anche che abbiate voluto inserire una riflessione di carattere storico, in un convegno del 40°. Leggo questa vostra attenzione, non come una semplice curiosità culturale, per conoscere le origini di questa istituzione, narrate da un anziano prete, testimone oculare dell'evento, bensì come opportunità sia di verificare la fedeltà della Caritas attuale all'intuizione di chi l'ha voluta, - mi riferisco in modo particolare al pontefice Paolo VI°, tanto caro a voi e anche a me - sia per compiere quella che viene chiamata 'valutazione di esito', ossia per verificare se ha prodotto nella comunità cristiana e anche nella società civile i cambiamenti attesi alla fondazione. Quarant'anni infatti sono un periodo sufficientemente ampio per un doveroso bilancio, che vada oltre le numerosissime iniziative di carità, generosamente compiute dalla Caritas diocesana e dalle Caritas parrocchiali, e che investa la cultura della carità, l'ecclesialità dell'impegno caritativo, il cambiamento pro-

dotto anche nella società civile, in ordine all'attenzione ai poveri e alla difesa dei loro diritti. Si tratta di una verifica che, io mi auguro, vada oltre questa giornata commemorativa, per divenire un impegno costante e capillare di ogni chiesa locale.

- In questa ottica, voi accetterete anche gli inevitabili limiti della mia relazione: i limiti *temporali*, giacchè io posso riferire, per conoscenza diretta, solo sui primi 24 anni di vita della Caritas in Italia; limiti *geografici*, in quanto ho una conoscenza principalmente della Caritas Italiana e solo una conoscenza parziale, delle Caritas Diocesane. Raggiunta grazie alle numerose visite nelle diocesi e alle informazioni avute dai direttori delle Caritas diocesane.

Incentrerò la mia riflessione su 4 momenti: il legame con il Concilio Vaticano II°; gli orientamenti principali assunti dalla Caritas Italiana e proposti alle Caritas diocesane; la maturazione avvertita nella Chiesa Italiana; i riflessi nella società civile.

1. Concilio Vaticano II e nuova sensibilità in ordine alla carità

1. La Caritas Italiana viene istituita pochi anni dopo il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo che, come è noto, è stato voluto da Papa Giovanni XXIII°. Egli ha guidato la Chiesa dal 1958 al 1963 e poté seguire il Concilio solo nella prima fase. La fiaccola di questo evento epocale fu raccolta e portata a conclusione da Paolo VI°. Lui decise di sciogliere la Pontificia Opera di Assistenza e chiese alla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) di istituire in Italia la Caritas, in linea con gli orientamenti emersi dal Vaticano II°. Il Presidente della CEI, Card. Antonio Poma, firmò il decreto di erezione della Caritas Italiana il 2 luglio 1971, affidandone l'avvio ad un piccolo comitato promotore, guidato da mons. Giovanni Nervo, che poi ne sarà il primo Presidente.

Due erano gli orientamenti conciliari che stavano particolarmente a cuore a Paolo VI° e che Egli ebbe cura di riproporre, in occasione del I° convegno nazionale delle Caritas, nel settembre 1972: il

primo riguardava la visione comunitaria della Chiesa, il secondo la natura della carità e il suo inserimento nella missione ecclesiale dell'evangelizzazione.

2- La Chiesa soggetto di pastorale.

Nel Nuovo Testamento ci sono tre immagini particolarmente pregnanti, che aiutano a capire la *natura intima* della Chiesa: quella di Popolo di Dio, che collega la Chiesa all'antico popolo eletto; quella di Famiglia di Dio, con la quale Gesù ci ricorda che Dio solo è Padre e noi siamo tutti fratelli; quella di Corpo di Cristo, scolpita nel cuore dell'Apostolo delle genti, fin dal momento della sua folgorazione sulla via di Damasco. Paolo ne ha dedotto che esiste un'uguaglianza fondamentale tra i cristiani, un'uguaglianza nella dignità che scaturisce dal Battesimo. Un'uguaglianza che non oscura la distinzione dei ruoli e dei ministeri: il papa e i vescovi continuano ad essere, per mandato di Gesù, fondamento di unità e garanzia di verità. Però tutte le membra sono preziose e costituiscono una ricchezza per l'intero organismo, anche se sono deboli e vengono disprezzate dal mondo. Paolo deduce anche che il nostro essere un corpo unico, comporta il dovere di vivere in comunione, in termini concreti: " *Piangere con chi piange e godere con chi gode*". È la legge della condivisione.

Ci sono anche altre immagini che riguardano la Chiesa nel suo rapporto con l'esterno: Gesù parlando dei cristiani li chiama sale, lievito, luce: " *Voi siete il sale della terra*", " *Voi siete la luce del mondo*".

Chi è unito a Gesù nel Battesimo ha un legame profondo con il Signore, attraverso i doni della fede e della Grazia ed è invitato a considerare questi doni, non come un privilegio esclusivo, ma una responsabilità da conservare e da diffondere. Tutti gli uomini infatti sono chiamati a diventare 'figli' di Dio, attraverso le strade della nostra Parola e della nostra testimonianza. Con l'incarnazione, infatti, il Figlio di Dio si è reso presente in ogni uomo. Pertanto la triplice immagine, fa capire che la Chiesa non è una setta, una real-

tà chiusa in se stessa, ma è parte viva del mondo, è ‘sacramento’ dell’umanità ed è tutta funzionale a rendere l’umanità una famiglia, la grande famiglia di Dio.

Partendo anche da queste immagini, il Concilio ha ricordato il grande principio della corresponsabilità. Tutti, in forza del battesimo siamo chiamati a farsi carico della missione della Chiesa, a sentirsi soggetti responsabili della pastorale. Non c’è spazio per la passività. Questa è la vocazione di tutti e singoli i battezzati. Naturalmente tale corresponsabilità va costruita attraverso un’educazione permanente della Chiesa.

2. La chiesa comunità di fede, di preghiera e di carità

La Caritas Italiana è stata molto aiutata a scoprire la propria identità e il proprio ruolo nella Chiesa, da un incontro dei responsabili regionali, tenuto pochi mesi dopo la fondazione della Caritas, con un monaco benedettino, Padre Pelagio Visentin, che aveva seguito come esperto teologo, il cammino del Concilio. Egli, nel corso di un ritiro, tenuto nel monastero di Praglia, presentò la Chiesa come Comunità di fede, di preghiera e di carità. Un’icona che verrà sempre più valorizzata negli anni successivi, anche nei documenti ufficiali della Chiesa Italiana.

La missione essenziale della chiesa è l’evangelizzazione, ossia il far conoscere e il far accettare dall’umanità Gesù e il suo messaggio di salvezza. Le strade principali scelte e praticate da Gesù, nel suo itinerario terreno, sono tre: l’annuncio verbale, la preghiera, la testimonianza di carità.

Si tratta di strade non alternative, ma complementari e reciprocamente richiamatesi. Il ‘prodotto finito’ della catechesi è il cristiano che testimonia la carità di Cristo nel quotidiano e attinge luce e forza dalla preghiera. Analogamente la liturgia è impastata di Parola di Dio e proietta i fedeli a testimoniare l’amore di Dio attinto

dai Sacramenti. Infine l'esercizio di carità riesce ad annunciare Gesù nella storia, solo se sostenuto dalla Parola e dalla preghiera. Ripeto: non si tratta di una semplice semplificazione metodologica, ma di una fedele sequela del Maestro. Gesù ha annunciato la buona novella con l'insegnamento della *Parola*, con lunghe pause di *preghiera* che lo inserivano nella profonda unione con il Padre, attraverso le *opere di carità*: tre strade per trasmettere il suo evangelo.

Anche il documento Pastorale della CEI, per il presente decennio, dal titolo "*Educare alla vita buona del Vangelo*" si muove su questo schema logico, quando presenta la Parrocchia come la comunità educante più completa in ordine alla fede: "... *mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo*".

In particolare, parlando della catechesi, afferma che la sua specifica finalità è "*Non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di creare una mentalità di fede, di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita*".

Parlando della liturgia, il documento della CEI la qualifica come "*luogo educativo e rivelativo in cui il cristiano impara a gustare com'è buono il Signor*".

Presenta infine la carità come il servizio che "*educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti una comunità che: testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso.*" (*Educare alla vita buona del Vangelo-N.39*).

La testimonianza della carità non è quindi semplicemente un servizio di solidarietà, ma è una strada per evangelizzare il mondo, gli uomini e le donne del nostro tempo. Papa Paolo VI° in uno dei suoi grandi documenti, arrivava addirittura ad affermare che

“L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. E proseguiva “E’ dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzi tutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola di santità” (E.N.41).

3. La carità strada di evangelizzazione

Per essere strada di evangelizzazione, la carità deve essere autentica. Nella cultura diffusa anche tra i cristiani, il termine ‘carità’ richiama istintivamente il fare qualcosa per gli altri, un servizio, un pò di elemosina, tutti atti in cui *noi siamo il soggetto* che opera, noi siamo i protagonisti. Ma la carità cristiana non è semplice solidarietà umana. San Paolo ci mette in guardia da questo rischio, quando afferma *“Se anche distribuissi tutte le mie sostanze (ai poveri), ma non avessi la carità, non mi giova nulla”* (1° Cor. 13,3). E viene a dirci che la carità, prima di essere virtù morale, è dono di Dio. Nel catechismo abbiamo imparato che la Carità è una delle tre virtù teologali: lo è non solo perché ha Dio come oggetto, ma anche e anzitutto perché è dono di Dio. Dio è la fonte della carità ed è anche l’esempio della carità.

San Giovanni afferma: *“In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati...Se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri...Noi amiamo perché Egli ci ha amato **per primo**”*(1 Gv.4,10,11,19) Non si tratta solo di una priorità temporale, ma di una **priorità causale, ‘fontale’**. L’amore di Dio è la fonte del nostro amore. Noi amiamo perché siamo stati amati, perdoniamo perché perdonati, consoliamo perché consolati. È fondamentale accettare questa nostra dimensione creaturale. È Dio l’unica fonte del bene, è Lui che ci rende capaci di operare il bene, di vivere nell’amore. Il nostro amore,

pertanto, deve ricalcare quello di Dio, principalmente manifestatosi nella persona di Gesù. La nostra carità è cristiana se ricalca fedelmente la carità di Gesù. Nell'episodio della lavanda dei piedi agli apostoli Gesù ha affermato: “*Vi ho dato l'esempio, perchè facciate anche voi, come ho fatto io*”. Dobbiamo pertanto costantemente domandarci: **come ha amato Gesù?**

Basta scorrere il Vangelo e osservare quello che Gesù ha detto e ha fatto, per capire con quale carità Gesù ci ha amato. La sua è stata una carità caratterizzata da:

- la **gratuità**, e la **condivisione**(il mistero dell'incarnazione);
- dal **farsi carico** delle sofferenze delle persone (vedi la parabola del 'buon samaritano; vedi l'incontro con la madre vedova, alla quale Gesù restituisce il figlio vivo);
- dall'impegno **promozionale e liberante** (libera dal peccato, dalla malattia, dall'egoismo, dalla morte);
- dallo **spirito di servizio** (intuisce i bisogni delle persone e agisce rispondendo ai bisogni reali, con la consolazione, con la correzione, anche con il rimprovero);
- **dall'apertura universale**: Gesù è Salvatore universale: la carità cristiana è una carità senza confini.

Il nostro compito di credenti è di amare alla maniera di Gesù e di impegnarci a tradurre nella storia la carità di Dio, rendendola visibile, percepibile, riconoscibile dagli altri

Dalla P.O.A. alla Caritas Italiana

1-Fino all'evento del Concilio, non esisteva nella Chiesa Italiana un organismo pastorale della carità, che rispondesse alle caratteristiche sopra accennate.

In Italia esisteva la Pontificia Opera di Assistenza (POA), organismo voluto da Pio XII°, per fare arrivare alla Chiesa Italiana gli aiuti dei cattolici americani, durante la guerra e nel periodo della ricostruzione. Essa però non rappresentava in senso stretto la Chie-

sa Italiana (era infatti un ente pontificio), e non rispondeva all'esigenza di rinnovamento della carità ecclesiale, che tanto stava a cuore a Paolo VI°. Fu proprio per accentuare la responsabilità della Chiesa locale nell'ambito della carità, che Papa Montini, dopo aver sciolto la POA, volle che fosse la Conferenza Episcopale Italiana, nella persona del suo Presidente, a istituire la Caritas Italiana.

2- Una svolta determinante nel chiarire la natura della Caritas, fu impressa dal discorso di Paolo VI°, tenuto in occasione del primo convegno nazionale delle Caritas diocesane nel settembre 1972. Non si trattò di un discorso d'occasione. Paolo VI° prese lo spunto dallo Statuto ancora provvisorio e ne diede l'interpretazione autentica, chiarendo alcuni punti fondamentali, che riguardavano:

- La qualificazione istituzionale della Caritas: *“L'unico strumento ufficialmente riconosciuto, per promuovere, coordinare e potenziare la testimonianza di carità nella Chiesa”*. Si tratta di una caratteristica che distingue la Caritas da qualsiasi altra istituzione caritativa e di volontariato. Un segno di questa identità ufficiale sta nel fatto che, per statuto, il responsabile primo della Caritas è il Vescovo nella diocesi e il parroco nella parrocchia.
- La funzione pedagogica della Caritas, cioè *“La capacità che essa ha di sensibilizzare le chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità, in forme consone ai bisogni e ai tempi; l'assistenza e l'aiuto devono essere conseguenza logica di una crescita e di una comprensione della carità che, se è sincera, si concretizza in gesti di comunione con chi è nel bisogno”*.
- L'obiettivo fondamentale, che è quello di aiutare la comunità a divenire soggetto di carità: *“una crescita del Popolo di Dio non è concepibile senza una maggiore presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri.*

La carità per la Chiesa sarà il banco di prova della sua credibilità nel mondo.”

- Il metodo della Caritas, fatto di studio e ricerca, al fine di introdurre nelle opere di bene “*i progressi tecnici e scientifici, formando da un lato persone esperte e specializzate, e dall’altro promovendo l’analisi per migliorare la conoscenza dei bisogni e delle cause e programmare efficacemente gli interventi assistenziali*”. In sintesi, sembra di cogliere la preoccupazione del Pontefice a far capire che non basta fare il bene: è doveroso farlo bene . Non basta ridurre il disagio della povertà: bisogna aggredire le cause del male e operare per rimuoverle.
- Il rapporto della carità con la giustizia: Il Pontefice, dopo aver ricordato che si viveva in un’epoca, che tendeva ad escludere la carità e a promuovere la giustizia, sottolinea che “*La carità è sempre necessaria, come stimolo e complementamente della giustizia*”. Oggi diremmo che, per essere in linea con la carità evangelica, è doveroso stimolare le istituzioni pubbliche a realizzare il loro compito specifico, che è quello di salvaguardare i diritti delle persone e promuovere il bene comune. La Caritas pertanto non può identificarsi semplicemente come un ente assistenziale, ma anche come coscienza critica della società civile nella difesa della dignità dei poveri.

Insieme però il Papa ricorda che non bastano le leggi da sole, giacché la persona ha bisogno anche di amore, oltre che di giustizia.

3- La prevalente funzione pedagogica. I partecipanti al convegno di settembre '72 alla Domus Mariae di Roma, furono particolarmente colpiti dall’insistenza data dal S. Padre al ruolo pedagogico della Caritas. La prova sta nel fatto che dopo il convegno, in molte diocesi, il Vescovo nominò un nuovo direttore Caritas, sostituendo

il direttore ODA, più idoneo alla gestione delle opere, che all'animazione pastorale della carità.

Molte energie perciò furono spese negli anni seguenti, per approfondire il senso e il valore di questa "prevalente funzione pedagogica" e per cogliere la sua traduzione operativa.

Nel corso degli anni si sono progressivamente chiariti due punti, riguardanti: il significato dell'impegno pedagogico e la modalità del coinvolgimento comunitario.

a- Pedagogia dei fatti

Pedagogia significa accompagnamento. Nel caso nostro significa aiutare la comunità cristiana a recepire e ad impegnarsi nella maniera giusta nella vita di carità. Non si tratta di dare delle lezioni teoriche, quanto di suscitare particolari costumi di vita.

La pedagogia della caritas è chiamata perciò 'pedagogia dei fatti', e consiste nell'aiutare la comunità a *passare dalla conoscenza di fatti di povertà e di disagio esistenti sul territorio*, che esprimono una domanda di aiuto, a *comportamenti solidali adeguati di risposta* a questi fatti: risposta di servizio rispondente al bisogno.

È necessario dotarsi di una metodologia, che possa applicarsi alle varie situazioni di disagio dalle quali la comunità parrocchiale è chiamata in causa: la povertà economica, la disabilità fisica o psichica, gli immigrati, la disoccupazione giovanile, la solitudine delle persone anziane e di quelle malate, le emergenze, le forme di intolleranza di fronte agli immigrati o ai 'diversi'.

Le varie azioni proposte dalla Caritas alla comunità cristiana, rispondono ad un filone educativo ben preciso; attraverso il fare, si costruisce una cultura corretta di carità:

- *l'informazione* periodica sulle situazioni di povertà e di emarginazione (vecchie e nuove povertà) e sulle cause, aiu-

ta a capire che la vocazione cristiana ci rende tutti responsabili di tutti;

- *l'organizzare l'assistenza* notturna ai non autosufficienti, aiuta a capire la carità come servizio e il servizio come disponibilità e adattamento alle esigenze dei poveri;
- *l'organizzare la condivisione del reddito* della famiglia (una percentuale ogni mese) aiuta a superare la mentalità "elemosiniera" per puntare alla condivisione;
- *l'aiutare le parrocchie di una città* o di un vicariato ad affrontare in maniera razionale il problema dell'accattonaggio, indirizzando i poveri a centri di ascolto e di orientamento, può facilitare il superamento di una mentalità assistenzialistica, per approdare ad una concezione promozionale della carità;
- *il promuovere piccole cooperative* di lavoro, è un'indicazione di carità promozionale e liberante;
- *predisporre un dibattito* politico sui problemi della droga, degli zingari, degli immigrati, ecc. è un modo per esprimere una carità aperta al territorio, ai "problemi del mondo", una carità missionaria, coinvolgente anche i non credenti sulla strada della solidarietà diffusa;
- *il creare un servizio della Chiesa* per i poveri (centri di ascolto e di accoglienza) significa aiutare la parrocchia a sentirsi soggetto di carità;
- *il seguire i giovani in servizio civile* è un'opportunità per esprimere il legame tra carità, pace, non violenza;
- *la promozione del volontariato* è un modo pratico per tradurre l'alleanza con Dio in alleanza con l'uomo;
- *il preoccuparsi di inserire handicappati*, persone semplici, persone che hanno avuto esperienze dolorose e negative, nelle commissioni pastorali, nei vari servizi di carità è una strada per aiutare i poveri ad essere essi stessi soggetto di pastorale.

b- Coinvolgere la comunità rispettandone la maturazione

Il coinvolgimento della comunità nella testimonianza di carità- obiettivo fondamentale della Caritas- va realizzato rispettando il criterio della *progressività* (si comincia da un gruppo ristretto di fedeli e di famiglie, e ci si allarga progressivamente ad un numero crescente) e rispettando anche il *livello di maturazione* spirituale delle persone. Lo spazio più adatto questo compito, è la Parrocchia, dove le persone si conoscono e quindi è reso più facile il processo di sensibilizzazione.

È per questo motivo che fin dall'inizio, si è dato un peso predominante alla Caritas Parrocchiale.

Con tutto ciò, bisogna tener presente che la comunità parrocchiale non è una realtà omogenea: ci sono persone battezzate che non frequentano, ce ne sono altre che pur frequentando non si sentono vincolate alla prassi cristiana di vita, ci sono quelle più attive e impegnate. Se si vuole che il messaggio di carità, venga recepito dal più alto numero di fedeli, è necessario fare proposte articolate e accessibili al diverso grado di maturazione.

Prendendo ad esempio il problema delle persone anziane, (ma il discorso vale per qualunque altra espressione di povertà):

Ci sono persone anziane che soffrono la *solitudine* e l'abbandono: la Caritas parrocchiale avanza la proposta di impegnarsi a visitare queste persone a domicilio o in ospedale o nel ricovero. La visita può essere occasionale o periodica magari all'interno di un gruppo di volontariato. La Caritas segue e organizza l'andamento delle risposte.

Ci sono persone anziane in *difficoltà economiche*. La Caritas propone, con la massima discrezione, a coloro che desiderano, di impegnarsi con un contributo economico, una tantum o con una certa periodicità; provvede direttamente a trasferire gli aiuti alle persone bisognose.

Nasce la richiesta di aprire un *centro anziani* in parrocchia, per consentire loro di passare assieme qualche ora di svago. Se la richiesta viene accettata dalla Parrocchia, la Caritas ricerca persone disponibili e capaci di gestire questo servizio gratuitamente.

Se si vede l'opportunità di sensibilizzare la popolazione all'insieme dei problemi della 'terza età'; la Caritas può organizzare un *dibattito aperto* ai cittadini, con la presenza, se possibile, anche dell'amministrazione pubblica. È una modalità per far capire che il problema delle persone anziane è responsabilità comune e che la garanzia della difesa dei loro diritti è anzitutto problema di giustizia.

In sintesi, non tutti sono nelle condizioni psicologiche di entrare in un gruppo di volontariato, ma forse sono disponibili ad altri tipi di collaborazione: è importante offrire opportunità a tutte le persone di buona volontà. La Caritas è l'occhio che vede, è l'orecchio che sente, è la mente che propone e coinvolge e sensibilizza, affinché tutti si sentano informati e responsabili.

4. La Caritas nella Chiesa

In una relazione di carattere storico, è doveroso ricordare anzitutto gli aspetti più significativi relativi al rapporto con la Chiesa italiana.

a- L'identità giuridica -istituzionale della Caritas Italiana

La preoccupazione maggiore della CEI è stata, fin dall'inizio, che la Caritas non diventasse una struttura puramente operativa nel campo dei servizi di assistenza, ma mantenesse l'identità di organismo pastorale di animazione alla carità e perciò che conservasse un legame intrinseco con la Conferenza episcopale. Le modalità concrete si scoprirono strada facendo.

Nei primi anni, secondo lo statuto provvisorio, mons. Giovanni Nervo era stato nominato Presidente della Caritas e teneva, con

grande puntualità diligenza, periodici rapporti con il Segretario della CEI. Nel 1975 si giunse allo statuto definitivo, nel quale fu apportata una modifica importante. Per evidenziare maggiormente il legame con la Chiesa nazionale, fu stabilito che Presidente della Caritas fosse uno dei tre vice presidenti della CEI. Il primo *presidente* fu mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto. Mons. Nervo fu nominato *vicepresidente* e tale rimase fino alla scadenza del suo mandato nel 1986. Il suo successore, mons. Giuseppe Benvegnù Pasini, impegnato nella Caritas Italiana fin dal 1972, con il ruolo, prima di responsabile del settore "Studi, Formazione, Ricerche", e poi di segretario generale, fu nominato *direttore*, cioè di responsabile della direzione ordinaria della Caritas, in attuazione delle linee fissate dalla Presidenza.

Nel 1990 lo statuto fu modificato una seconda volta. Fu costituita, all'interno della CEI, una nuova Commissione Episcopale, denominata "*Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute*" e fu stabilito che il presidente di questa commissione fosse automaticamente anche Presidente della Caritas.

La Caritas Italiana ha una veste giuridica singolare: dipende dalla CEI, in quanto organo pastorale, ma fruisce di un'autonomia funzionale e amministrativa, ha un proprio Consiglio Nazionale, una propria Presidenza e un proprio bilancio. E' la soluzione che concilia la funzionalità della Caritas con il legame necessario con la Conferenza Episcopale.

b-La formazione dei Sacerdoti

Un problema che la Caritas Italiana ha dovuto affrontare fu una certa resistenza incontrata da molti parroci ad istituire la Caritas parrocchiale. La ritenevano una struttura superflua, essendo già presenti in Parrocchia o la 'S. Vincenzo' o altri gruppi di volontariato. Questa difficoltà era conseguenza di una insufficiente conoscenza della dottrina conciliare forse anche di una certa rigidità dell'impianto formativo teologico, che dava poco spazio alla dimensione della testimonianza di carità. La Caritas Italiana ha af-

frontato il problema in vari incontri con alcune Facoltà Teologiche italiane e con l'Università Lateranense. Alcune di esse decisero di inserire nell'Ordo Studiorum una specifica disciplina sulla '*Pastorale della carità*'. In un certo numero di seminari inoltre è stato invitato il direttore diocesano della Caritas a tenere alcuni incontri nell'ultimo anno di studi. Questo problema ha un'importanza strategica, sia per una corretta informazione sull'identità della Caritas, sia per evitare che la Caritas parrocchiale finisca con il trasformarsi in un gruppo assistenziale.

c- Il collegamento con Ufficio catechistico e Ufficio liturgico

La Cei, nel passaggio tra lo statuto provvisorio e lo statuto definitivo, come s'è detto, ha modificato la dizione usata per indicare la principale finalità della Caritas, e ha deciso di sostituire il testo precedente che parlava di 'animazione comunitaria alla carità' con 'animazione comunitaria alla testimonianza di carità'. La ragione portata dalla Cei è che l'animazione alla carità è *compito di tutta la pastorale*, in particolare della catechesi e della liturgia. Alla Caritas spettava invece il compito di tradurre il dono della carità in testimonianze operative.

Questa modifica, è stata giudicata da noi molto importante, giacchè la creazione di una mentalità nuova sul senso della carità e sull'importanza dell'esercizio della carità in ordine alla salvezza, esigeva uno sforzo educativo comune di tutti gli organi pastorali e in particolare esigeva uno stretto collegamento tra la Caritas e gli uffici catechistico e liturgico.

Proprio per raggiungere questo obiettivo, la Caritas Italiana, in accordo con gli Uffici Nazionali, organizzò due convegni nazionali congiunti di tutti i tre uffici diocesani, allo scopo di identificare l'apporto specifico di ciascuno di essi, nella realizzazione di una pastorale unitaria nel campo della carità.

Il problema è sempre di attualità e merita di essere oggetto di riflessione anche nelle Parrocchie.

d- Il coinvolgimento dei giovani nella testimonianza di carità

Una delle preoccupazioni maggiormente percepite dalla Caritas Italiana, nei primi decenni della sua esistenza, fu il coinvolgimento dei giovani nella testimonianza di carità. C'era il rischio infatti che questo ambito della vita ecclesiale diventasse una caratteristica delle buone signore e delle persone anziane, tutte presenze preziose, ma insufficienti ad esprimere il volto dell'intera comunità cristiana, come soggetto di carità.

Negli anni '70- 80-90, la presenza dei giovani nelle Caritas fu favorita da due circostanze:

- *L'attenzione data dalla Caritas Italiana al volontariato.* È servita a spostare l'idea di carità dal 'dare cose' al dare se stessi, il proprio servizio. La Caritas Italiana ha organizzato a Napoli nel settembre 1975, assieme ad alcune emergenti realtà (Gruppo Abele, Comunità Giovanni XXIII°, Ceis di Roma, Comunità Agape di Reggio Calabria, il Volontariato del Carcere, presente in diverse città, Comunità di S.Egidio: tutte realtà fiorite dopo il '68) il primo convegno nazionale sul volontariato, al quale ne seguirono altri. In occasione del terremoto del 1976, furono soprattutto i giovani ad alimentare, attraverso i gemellaggi, un sostegno preziosissimo alle popolazioni sinistrate.
- *Il fenomeno degli obiettori di coscienza.* La Caritas Italiana firmò una convenzione con il Ministero della difesa nel 1977, che consentì successivamente un contingente di 5000 obiettori all'anno. In 20 anni passarono nelle Caritas diocesane circa 100.000 obiettori. Tutti questi giovani ebbero una splendida opportunità di servizio ai poveri e di formazione alla solidarietà e alla pace. Molti di essi continuarono il loro servizio nel volontariato, nelle cooperative di solidarietà sociale, molti si impegnarono nel sindacato e nella politica, circa un migliaio di essi abbracciarono la vita religiosa o il sacerdozio. Ci fu un doppio vantaggio per le Ca-

ritas: un ringiovanimento dei quadri diocesani e una maggiore attenzione al tema della pace e della nonviolenza.

Oggi esiste il servizio civile, in termini molto ridotti: può essere tuttavia un'opportunità di presenza nel mondo giovanile. Si dovranno in ogni caso inventare strade nuove per coinvolgere i giovani. La loro presenza è da considerare preziosa, anche per dare alla carità un timbro di profezia.

5. Caritas e società civile

La Caritas, sotto il profilo ecclesiale è un organismo pastorale della Conferenza Episcopale. Sotto il profilo giuridico è una Fondazione Ecclesiastica, con riconoscimento giuridico dello Stato Italiano. Questo riconoscimento ha consentito nelle situazioni di emergenze, di avere con lo Stato una collaborazione leale e trasparente. Ha consentito inoltre alla Caritas Italiana di essere presente in varie commissioni governative, facilitando di offrire alla società civile il suo contributo nella produzione legislativa in settori 'sensibili', riguardanti il volontariato, l'obiezione di coscienza, il servizio civile, la protezione civile, più in generale la promozione delle classi deboli, la legislazione sui minori e sui disabili.

- Più in generale la Caritas, a tutti i livelli, per il lavoro che compie e per i servizi che produce, è l'organismo pastorale maggiormente inserito nel 'civile': possiamo considerarla il 'braccio secolare' della Chiesa, in quanto aiuta il mondo civile a diventare un mondo solidale e a privilegiare i poveri.

La preoccupazione costante della Caritas Italiana è stata quella collaborare con l'amministrazione pubblica nel contrastare la povertà attraverso la creazione di Osservatori delle Povertà, di Centri di ascolto e la promozione di cooperative di solidarietà sociale, sempre salvaguardando la propria autonomia, e il proprio ruolo di coscienza critica nei confronti dell'amministrazione Pubblica, soprattutto per quanto riguarda le politiche sociali e i servizi sociali.

Forse l'espressione più impegnativa di questo impegno è stata l'elaborazione di periodici '*rapporti sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*' realizzati insieme alla Fondazione Emanuela Zancan, a partire dal 1996. Sul piano politico i risultati sono stati piuttosto deludenti: il numero dei poveri, si è mantenuto stabile per circa 10 anni e nel periodo della crisi è addirittura aumentato. Inoltre non è stato realizzato dallo Stato Italiano nessun piano di contrasto serio alla povertà. Però lo sforzo è servito a tenere sveglia l'opinione pubblica sul problema.

Con l'avvio del Federalismo fiscale, il problema della lotta alla povertà entrerà pienamente nelle competenze della Regioni e dei Comuni. Toccherà pertanto alle Caritas Parrocchiali e diocesane delle singole Regioni, raccogliere e sviluppare l'impegno di tutela dei più deboli, richiamando costantemente i compiti e le responsabilità delle pubbliche istituzioni. Non va dimenticato infatti che tutti possono collaborare a ridurre il disagio dei poveri, ma solo la politica ha il potere di garantire ai poveri i diritti fissati dalla Costituzione e di rimuovere le cause strutturali della povertà.

Conclusione

Quarant'anni di lavoro della Caritas in Italia è un periodo sufficientemente lungo da consentire un piccolo bilancio. Lo articolerei su 3 punti:

1- La diffusione delle Caritas: a livello diocesano la Caritas è presente e operante in quasi tutte le Diocesi Italiane; a livello parrocchiale, invece, non è stata ancora istituita nella maggioranza delle parrocchie. Milano è tra le Diocesi con la percentuale più alta di Caritas parrocchiali.

È bene promuoverne la nascita anche nelle parrocchie più piccole, magari con un solo laico/a ben preparato nell'animazione alla carità e inserito nel consiglio pastorale.

2- *Servizi segno e animazione.* Negli ultimi anni le Caritas si sono impegnate con molta passione e professionalità esemplare nella creazione di servizi di vario genere (mense, accoglienza, assistenza alle famiglie disoccupate o in cassa integrazione ecc). Si è trattato di una presenza preziosa. Mi permetto due piccoli suggerimenti. Anzitutto ci si deve preoccupare di assicurare l'equilibrio tra la realizzazione dei servizi e l'animazione della comunità nel vissuto quotidiano. I servizi possono essere compiuti da tante associazioni, enti non profit ecc; l'animazione comunitaria o la fa la Caritas o non viene fatta.

Inoltre i servizi promossi dalla Caritas devono essere “*servizi segno*”: cioè essere e apparire segno della carità comunitaria. Pertanto devono essere pensati *insieme* e realizzati insieme gratuitamente dal numero più alto possibile di fedeli.

3-Ritornando a quanto dicevo in apertura, suggerirei alle Caritas (diocesana, decanali e parrocchiali) di approfittare del 40° per suggerire ai consigli pastorali una riflessione comunitaria sul cammino di carità e sull'incidenza nel cambiamento culturale delle nostre Chiese, come pure sulla promozione della solidarietà nelle istituzioni civili. Può succedere infatti di fare tante iniziative buone, ma di non trovare il tempo per una ‘*valutazione di esito*’ delle stesse. Essa è suggerita da Gesù, quando qualifica i suoi seguaci come “sale della terra” e ricorda che il sale deve dare sapore, diversamente perde di significato.

A tutti voi l'augurio di operare in ogni caso, nel segno della speranza: siamo tutti invitati a seminare, con la coscienza che è Dio a far germogliare e crescere la pianta della fede.

QUALE CARITAS PER EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO?

Sua Ecc.za Mons. Franco Giulio Brambilla

Il tema che mi è stato affidato intende collegare il percorso della *caritas* con l'educazione alla vita buona del Vangelo. In altre parole cerca di coniugare *educazione* e *carità*. Potremmo entrare nel tema con una semplice domanda: la carità ha a che fare con l'educazione e, reciprocamente, l'educazione può avvenire senza carità? Si noti che non si tratta solo di educare alla carità e neppure soltanto alla *caritas*. Il richiamo che mi sembra sotteso è ancora più radicale: è possibile educare alla vita buona e alla sua forma cristiana (il vangelo) senza la carità e le sue forme pratiche (di cui la *caritas* è un'espressione)? Mi sembra che solo in questo modo il tema sia inteso radicalmente. Vi propongo di farlo in due passaggi: 1) Tre aspetti per educare alla vita buona (del vangelo); 2) Tre accenti per educare alla carità(s) nelle comunità cristiane.

1. TRE ASPETTI PER EDUCARE ALLA VITA BUONA (DEL VANGELO)

Provo a leggere trasversalmente il testo programmatico dei Vescovi per il prossimo decennio *Orientamenti pastorali*, suggerendo un percorso che, facendo leva sull'identità cristiana (cap. 2), lo interpreti attraverso le attuali difficoltà dell'educazione (cap. 1) e lo ritrovi nei processi virtuosi dell'educare oggi (cap. 3).

1.1 "In un mondo che cambia": la questione attuale

Il *Documento* dei Vescovi prende avvio da una declinazione diventata quasi di moda anche nel linguaggio comune: "educare in un mondo che cambia". Si preoccupa però subito di precisare: «Il "mondo che cambia" è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove; esso provoca la fede e la responsabilità dei cre-

denti, con le sue urgenze e opportunità. È il Signore che, domandandoci di *valutare il tempo*, ci chiede d'interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le vere domande e i più autentici desideri dell'uomo» (n. 7). Assumendo questa istanza il testo trova nel lucidissimo intervento del Papa all'Assemblea dei Vescovi del maggio 2010 lo spunto per dedicare il prossimo decennio alla *questione attuale* dell'educazione, dentro un "orizzonte temporale proporzionato alla radicalità e all'ampiezza della domanda educativa". Di questa domanda Benedetto XVI si è fatto acuto interprete andando "fino alle radici più profonde di questa emergenza" educativa. Egli ha indicato due radici dell'*odierna sfida* educativa, che interessano tutti e non prima di tutto l'educazione cristiana, ma che riflettono soprattutto su questa i loro effetti negativi. La prima radice è una concezione e una pratica dell'educazione come "autosviluppo", fondata su un concetto di autonomia dell'uomo che non sarebbe in debito con nessuno per il suo essere e divenire persona; la seconda è il "naturalismo" antropologico (il Papa usa l'espressione scetticismo e relativismo) a cui corrisponde una concezione dell'educazione carente di ogni dimensione etica: educare significherebbe *e-ducere*, tirar-fuori le virtualità iscritte nell'uomo concepito come natura meccanicamente intesa. La natura umana non è vista come una grammatica che contiene una promessa e un appello a decidere e a costruire la propria identità, ma è una "cosa di natura" che si può trasformare a proprio piacimento. Le nuove biotecnologie dettano inesorabilmente la strada del percorso educativo e trovano il loro alleato nelle scienze della vita concepite in modo empirico e funzionale. Educare diventa, allora, abilitare a conoscere i meccanismi naturali e i funzionamenti sociali. In tal modo ciascuno può diventare un *self made man*.

Queste due concezioni dell'attuale concezione educativa diffusa (autonomismo moderno e naturalismo scientifico) si saldano perfettamente nell'escludere due caratteristiche essenziali dell'educazione: il suo carattere relazionale e la sua dimensione etica. Ad esse bisognerebbe aggiungere come terza, la distensione temporale del processo educativo, situato tra una promessa e un

compimento. Si noti: tre componenti che appartengono alla dimensione antropologica dell'educare, la cui negazione rende impossibile ogni determinazione della differenza cristiana dell'opera educativa. Senza questo discernimento *attuale* ogni discorso sull'educazione rimane rinchiuso nel limbo delle dichiarazioni generiche. Bisogna essere grati al Papa che con assoluta semplicità – come è nel suo stile – e con un tratto intellettualmente disarmante ci ha portato a vederne le radici. In tal modo il primo capitolo del *Documento* ha qui la sua punta critica: tutti gli altri aspetti emergenziali dell'educazione oggi (n. 9) come il pluralismo valoriale (n. 10), la frattura generazionale (n. 12), le separazioni tra le dimensioni costitutive della persona (n. 13), la chiusura all'integrazione sociale (n. 14) hanno la propria radice malata in una visione autonomistica e naturalistica dell'uomo.

Forse si potrebbe aggiungere un punto decisivo, che deriva direttamente da queste due radici e che rende oggi l'opera educativa particolarmente "liquida", incapace di dare forma cristiana alla vita umana. Se educare significa autosviluppo, autoeducazione, e se comporta semplicemente vivere secondo una natura "plasmabile" a piacere, tutto il percorso educativo resta abbandonato a se stesso: in realtà è soggiogato dal flusso inarrestabile delle emozioni, degli affetti, del sentire, del prova e riprova, dello sperimentalismo, ma non raggiunge mai la forma matura dell'esperienza. Ne soffrono soprattutto le esperienze umane fondamentali: il rapporto uomo e donna, la relazione genitori e figli, le pratiche dell'amicizia e della fraternità, il senso del convivere civile, le forme della solidarietà sociale. Esse sono affidate alla sensazione e al sentimento, ma domani ci potrebbe essere un'emozione nuova che cancella la traccia della prima: viene qui minata sino alla radice ogni possibilità di scelta di vita e ogni vocazione stabile. Oggi molti vivono tanti esperimenti, tutti provano tutto, spesso si fatica a scegliere tra infinite possibilità, ma è difficile fare un'esperienza affidabile a cui consegnare la propria vita.

1.2 “Identità, generazione, cammino”: il paradigma educativo

A partire dal discernimento storico delle attuali difficoltà dell'educazione, occorre trovare un paradigma educativo che ne corregga dall'interno le radici malate e le conseguenze. Ora, per trovare questo “paradigma” non bisogna troppo precipitosamente cercare una risposta cristiana a un problema antropologico. Ciò, tra l'altro, ci escluderebbe dal confronto culturale. Esiste un paradigma educativo che è iscritto nella vita stessa dell'uomo, leggendo il quale possiamo giungere a comprendere le dinamiche dell'intera opera pedagogica. Esso dimora da sempre nella carne dell'uomo, si annuncia nella sua nascita, esprime il debito originario alla vita: è l'evento della *generazione*, il senso e il modo con cui la vita viene trasmessa e ricevuta. Purtroppo, ha sconsigliato la ripresa di questo paradigma la sua versione autoritaria o maternalista, che ha avuto il suo momento acuto nell'Ottocento e che ha generato una reazione antiautoritaria e puerocentrica nel Novecento. Con tutte le varianti del caso.

Questo modello di educazione intesa come sviluppo delle virtualità naturali del ragazzo/giovane è aggravata dal diffuso scetticismo circa la trasmissibilità degli ideali civili e religiosi (si sente spesso dire, anche da genitori cristiani: “quando sarà grande deciderà lui stesso”). Inoltre il modello antiautoritario corrisponde alla crisi di autorità nella tradizione civile, morale e religiosa della società moderna. Viene a mancare il riferimento autorevole nel discorso educativo, mentre la formazione della coscienza è divenuta ormai questione privata. L'universo civile non riesce più a mediare i codici, i valori e comportamenti che strutturano la libertà.

Che rapporto c'è, allora, tra autorità ed educazione? Qual è il senso e la necessità della *buona* autorità nell'educare. Il rapporto educativo rimanda originariamente alla generazione, al rapporto padre/madre - figlio, anche se la forma paternalista di questo modello sconsiglia a molti di riprenderlo. Allora è necessario ritrovare una concezione *non paternalista* del “paradigma generativo”: i genitori trasmettono la vita con tutto il suo corredo in dotazione (si pensi solo alla lingua, con cui essi trasmettono il “senso” del mondo), e devono lasciare lo spazio e soprattutto il tempo perché la

vita trasmessa sia ricevuta come un dono e non solo come una cosa di natura. Questo spazio e tempo sono l'atmosfera della libertà, e diventar grandi non è nient'altro che il cammino – oggi spesso avventuroso e interminabile – con cui riconoscere in modo grato il debito alla vita che ci è stata trasmessa. Per sceglierla come cosa buona per sé.

Il paradigma generativo gode oggi di cattiva fama, ma non si può buttare con l'acqua sporca della sua versione autoritaria, anche il bambino della buona relazione educativa. Così si perde proprio il "figlio": esso non viene più "generato" alla vita, anche se oggi questo è un atto che comporta le doglie del parto fino al suo approdo alla vita adulta. La mancanza di riferimenti condanna il figlio a navigare sotto un cielo senza stelle e a desertificare la sua coscienza, lasciata come una tabula rasa su cui scrivere continuamente sensazioni passeggere. O, come è stato detto recentemente, lo abbandona a essere il "figlio del desiderio" che deve esaudire le attese dei suoi genitori, che lo hanno scelto e voluto controllando la sua nascita. La nascita "sotto controllo" esprime oggi più l'esaudimento del desiderio dei genitori che un servizio alla vita e al mondo. Il percorso dell'identità da parte del figlio diventa così interminabile, aggravato anche da fattori socioeconomici che rinviano sempre più per il giovane la data di assunzione delle responsabilità. Il cammino dell'esistenza diventa un'impresa che non ha più il sapore della sfida alla vita, ma deve corrispondere al desiderio di chi ci ha voluti, con tutti gli alti e bassi del caso. Generare però significa "dare alla luce", ma non si può farlo se non "dando una luce" per vivere. Non è un gioco a due genitori-figli, ma un'avventura a tre: il padre e la madre sono dispensatori della vita per conto di un Terzo, ne trasmettono il dono e il senso, perché il mistero dell'esistenza sia promessa e appello e ciascuno scelga non i genitori, ma ascolti la chiamata della vita che essi trasmettono.

Allora, l'autorità del padre e della madre, e rispettivamente l'autorità dell'educatore, si esercita non per forza propria, ma diventa dal di dentro testimonianza alla vita buona, alle infinite forme con cui si presenta nella storia della cultura e dell'oggi, perché in queste forme si rende presente qualcosa del mistero e della veri-

tà dell'esistenza. Se educare è «tirar fuori», ciò comporta che si indirizzi verso un qualche modello in cui il giovane può e deve riconoscersi e che deve scegliere come buono per sé. Vi sono nel *Documento* dei Vescovi questi temi, apparentemente disseminati, ma che ne formano come l'ossatura e che vanno letti in profonda unità: la questione dell'identità debole e la sua formazione che è oggi l'impresa più difficile caratterizzata da una molteplicità inestricabile di riferimenti valoriali (n. 10); il nesso stretto che si instaura tra educare e generare (si legga il decisivo n. 27), la tematica del cammino dove la vita ricevuta in dono genera sempre di nuovo la propria identità alla prova del tempo disteso (n. 28). *Identità, generazione e cammino* costituiscono, dunque, un unico processo drammatico, con cui la vita generata e donata (l'identità psichica e sociale ricevuta) apre il cammino per diventare una vita voluta (l'identità personale e vocazionale scelta).

1.3 "Educare alla vita buona": l'identità transitiva e drammatica

In questo scarto si pone il processo educativo: solo riconoscendo in modo grato ciò che si è ricevuto e si continua ad accogliere (la *promessa*) è possibile rispondere alla vita che chiama e alla sua verità (la *vocazione*); solo rimanendo in una buona relazione con coloro che continuano a trasmetterci vita è possibile rispondere alla vita e rispondere di noi stessi in prima persona (qui sta la dimensione *etica* e *religiosa* dell'educare, mediazione necessaria per la vocazione cristiana); solo lasciando lo spazio e il tempo come cammino per *decidersi* si può mettere in gioco il proprio futuro (la metafora del *cammino*, anzi dell'*esodo*, è decisiva per entrare nella terra promessa). La sfida dell'identità sta tutta qui: non è un'identità già data, o una sconosciuta da cercare e sospesa alla improbabilità del desiderio di chi ci ha voluto, ma è un'identità che si snoda tra promessa e ricerca della terra in cui entrare. È un'identità *transitiva* (passa attraverso il tu dei genitori, degli educatori, del noi sociale), *drammatica* (deve decidere di sé di fronte alla vita e alle forme con cui è stata trasmessa) e *narrativa* (deve portare alla parola per sé il senso trasmesso cercandone la verità).

Ha sorpreso non poco gli ascoltatori il breve ed efficace sviluppo con cui il Papa ha declinato in modo quasi colloquiale il senso *transitivo* della ricerca dell'identità e dell'educare. Gli *Orientamenti* lo riportano per intero al n. 9: «In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'“io” diventa se stesso solo dal “tu” e dal “voi”, è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il “tu” e con il “noi” apre l'“io” a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo “tu” e “noi” nel quale si apre l'“io” a se stesso». Ecco la prima correzione decisiva della concezione attuale dell'educazione: educare è un fatto di relazione, l'io trova se stesso passando attraverso l'altro, ma l'incontro con l'altro apre l'io alla propria interiorità, dischiude in essa una promessa e un appello perché l'uomo si avventuri nel cammino della vita.

Dal di dentro il paradigma generativo si apre alla sua dimensione *drammatica* (da *drama*, azione), in cui la “relazione” educativa (io-tu-noi) si assoggetta alla prova del tempo disteso e la promessa dell'inizio deve passare attraverso il prezzo della fedeltà. Di qui la metafora del cammino, anzi dell'esodo, ricordata in modo strategico al n. 19 degli *Orientamenti*: *Dio educa il suo popolo*: «L'esodo dall'Egitto è il tempo della formazione d'Israele per diventare popolo dell'alleanza accogliendo e mettendo in pratica i comandamenti di Dio (cfr *Dt* 8,1). Il cammino nel deserto ha un carattere esemplare: le crisi, la fame e la sete, sono descritti come atti educativi, “per sapere quello che avevi nel cuore..., per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore” (*Dt* 8,2-3). L'esortazione divina crea consapevolezza: “Riconosci in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te” (*Dt* 8,5, cfr *Os* 2,16-25)». Ora entrano in scena tutti grandi temi dell'educare: il tema della libertà e della legge (“ti ha messo alla prova per saggiare ciò che avevi nel cuore e se avessi obbedito ai suoi comandi...”), della privazione dei beni essenziali per vivere e del nutrimento che viene dall'alto (“ti ha fatto provare la fame e ti

ha nutrito di manna...”), della decisione di nutrirsi di un cibo/senso (Man-hu, che cos’è?) sconosciuto a sé e alla tradizione dei padri (“che tu non conoscevi né i tuoi padri avevano conosciuto...”), del credito da prestare (la fede!) alla promessa a cui quel cibo rimanda (“per farti capire che non di solo pane...”) e che la Parola di Dio viva e zampillante interpreta come verità del cammino (“ma da quanto esce dalla bocca del Signore!”). Il carattere “drammatico” dell’educazione mette in gioco la libertà di tutti, anzi crea lo spazio perché il giovane giochi la sua libertà. Diventare liberi non è solo un fatto di relazione, ma esige un’inevitabile determinazione *etico-religiosa*, implica una scelta e una capacità di rispondere. Non solo nei confronti dell’educatore (genitore, insegnante, sacerdote, amico, ecc) ma, attraverso di lui, alla vita, imparando a rispondere *di sé*. La libertà deve decidere e *decidersi* per diventare libera, se resta sospesa a far zapping tra le infinite possibilità dell’esistenza, rimane anche inchiodata al punto di partenza, non riesce a darsi un volto e lascia l’uomo “senza qualità”. L’uomo prende il volto della sua vocazione, della sua scelta di vita. Perciò il vangelo mette sulla bocca del giovane ricco la domanda delle domande: *Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?*

Infine, l’identità ha una dimensione *narrativa*: per scegliere e *decidersi* bisogna interpretare il senso contenuto nelle forme della vita trasmesse, perché in modo critico e creativo ciascuno si disponga dinanzi alla verità dell’esistenza, possa costruire il suo percorso di vita buona. Basterà qui citare lo stupendo passo del discorso ai Vescovi riportato al n. 13, dove Benedetto XVI dice con estrema limpidezza tutto questo: «Educare è formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio». Semplicemente perfetto.

2. TRE ACCENTI PER EDUCARE ALLA CARITÀ(S) NELLE COMUNITÀ CRISTIANE

Sullo sfondo degli aspetti del tema dell'educare che ho illustrato, si delineano gli orientamenti per un impegno educativo rinnovato alla carità(s) nelle comunità cristiane. Mi sembra che si debba tener conto dell'elemento di novità più interessante che emerge dagli *Orientamenti*. Essi propongono una duplice istanza: un'*opera di formazione* che punti sull'unità della persona e della sua coscienza; e l'*interazione tra i momenti dell'agire pastorale* e dei soggetti che lo promuovono. È giunto il tempo dove l'educazione alla carità per le comunità cristiane deve alimentarsi alla linfa più vitale della coscienza cristiana.

Non è più possibile immaginare l'animazione alla carità come una protesi delle comunità cristiane, delegata ad alcuni "specialisti della carità". Mi sembra quindi che i temi essenziali di quest'opera di formazione si trovino in tre "accenti", con cui indicare alcune linee teologico-pastorali sul rapporto tra comunità cristiana (parrocchia) e *carità(s)*. Per rendere questa seconda parte più attraente, parto dal commento della profezia di Gesù nel bellissimo testo della donna di Betania.¹

Al centro del brano Gesù prende la parola. Senza il suo intervento non sapremmo né apprezzare il gesto della donna, né riconoscere i poveri. La parola di Gesù risuona come un imperativo perentorio: «lasciatela stare/lasciatela fare, perché le date fastidio?» ma il testo originale dice: «scioglietela, liberatela!». Certo occorre quasi sciogliere, liberare, lasciar essere e permettere di fare, lasciar andare la donna-chiesa che con gli occhi dell'amore e della tenerezza si slancia verso il Signore, ne custodisce la sua centralità, compie verso di lui l'opera buona, l'unica necessaria: custodire la misura incalcolabile della dedizione crocifissa di Gesù. Questo fa la donna, celebra la grazia a caro prezzo della croce, vi dimora accanto, sta presso Gesù che grida ho sete. Bisogna che noi sciogliamo la donna, che non teniamo legata nei lacci dei nostri calcoli umani la chiesa che pone al centro il Signore. Lasciatela stare!

¹ Ho svolto il commento teologico-pastorale a questo brano in. F.G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*, Seconda edizione, Assisi, Cittadella, 2003.

Permettiamo alla chiesa di rimanere presso la croce, anche noi cerchiamo di essere la chiesa che dimora presso il costato di Gesù, sconfiggiamo dentro di noi le figure tenebrose che contrappongono Gesù ai poveri, l'amore di Dio all'amore del prossimo, come fossero due amori inconciliabili.

Se liberiamo la donna-chiesa dall'essere una chiesa che è la crocerossa dell'umanità, se non riduciamo la missione della chiesa ad un'etica della solidarietà, anche noi ci scioglieremo, scopriremo di avere occhi nuovi per i poveri. Lo sguardo di Gesù che apprezza l'obolo della vedova, che suscita il gesto smisurato della donna, si riaccende per vedere di nuovo i poveri. Guardati con gli occhi di Gesù, i poveri appaiono in modo nuovo. Egli ce li affida con un *indicativo sconcertante*: «I poveri infatti li avete sempre con voi». I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o potremmo vederli e usarli male. L'indicativo di Gesù è la *profezia che ci consegna i poveri!* Cerco di riprendere i tre accenti della profezia di Gesù, svolgendoli come un percorso per la vita delle comunità cristiane.

2.1 “I poveri li avete...”: i poveri come “chiamata”.

Occorre vagliare bene questo indicativo sconcertante di Gesù. I poveri sono una realtà vera e chiedono alla chiesa di essere ascoltati e accolti. Se Gesù non ce li indica, se non ce li mostra nella giusta luce, essi possono essere solo un bisogno da soddisfare, una relazione di aiuto da portare, un numero statistico da indagare, un progetto da sostenere, una micro o macrorealizzazione da promuovere. Certo questo non è poco, ma non è il senso del povero evangelico. Per il vangelo i poveri sono un'eredità preziosa, sono una “chiamata” che Gesù ci lascia perché noi possiamo scoprire la nostra vocazione. Una certa corrente della teologia e della pastorale ha potuto persino parlare dei poveri come “luogo teologico”, cioè come un libro della fede da leggere e da collocare accanto al grande libro della Bibbia e della Tradizione. Stando con i poveri, condividendo la loro esistenza, le loro fatiche e le loro lotte, anche lo

stesso evangelio acquisterebbe autenticità e rilevanza. Molti ricordano questo discorso che ha fatto persino qualche vittima negli anni '70 e '80, perché si è partiti dai poveri per leggere la Bibbia, si è combattuto per la giustizia per annunciare l'Evangelo, ma poi si è perso l'Evangelo e la Bibbia. È rimasta la lotta per la giustizia come valore ultimo e assoluto, e qualche volta si sono persi perfino i poveri. Occorre quindi intendere bene come i poveri siano un chiamata e un richiamo all'evangelo. I poveri sono "appello" per la coscienza cristiana per il modo con cui ci richiamano a rivedere la qualità della vita delle nostre comunità e delle nostre parrocchie. Una cura dei poveri intesa in modo solo materiale, senza leggere in essi una domanda più radicale, senza ascoltare l'appello ad un bene più grande, di cui il credente è a sua volta solo testimone e non proprietario, non apre né il singolo né la società (e la chiesa) alla ricerca di quel bene che solo riempie il cuore dell'uomo. Questo è l'appello che viene dai poveri e che bisogna ascoltare. Esso ci dice che il povero non ha bisogno solo di aiuto, ma di comunione, che egli non è solo un essere di bisogno, ma è una libertà che chiede relazione e prossimità. I poveri sono il libro dove io leggo che anche la mia vita così piena di cose e di beni, manca dell'unica cosa necessaria che è la capacità di relazione, di condivisione, di amore, di affetto, di dedizione, di vocazione. I poveri sono un frammento dell'evangelo che rimanda all'Evangelo in pienezza, che è custodito dal gesto della donna che onora la dedizione sconfinata di Gesù. I poveri chiedono di accogliere l'evangelo della speranza nella sua integralità, di introdurli nella dimora della libertà fraterna, nello spazio della comunione. Alla fine i poveri non chiedono solo beni o cose, ma si attendono fraternità.

Una prima pista teologico-pastorale riguarda la *mentalità della pastorale d'insieme* che deve attraversare le nostre comunità parrocchiali. Finora la rigida divisione delle parrocchie fungeva da chiara mappa di distribuzione dei ruoli. La presenza di un sacerdote per comunità correva il rischio di occultare la necessità dei ministeri. Passando alla nuova prospettiva della parrocchia, il ministero dei sacerdoti deve assumere uno sguardo diverso rispetto al tessuto parrocchiale precedente e scoprirà l'urgenza di una parte-

cipazione dei laici, che uscendo dalla normale ottica dei collaboratori si aprirà alla creazione di corresponsabili a tempo pieno (e/o parziale). Potranno nascere figure nuove: l'inserimento stabile di diaconi (a tempo pieno?) nei campi dell'animazione liturgica e della carità; la figura di direttori di Oratorio e/o di animatori di pastorale giovanile; la presenza di religiosi nell'assistenza spirituale sanitaria o ad alcune iniziative di volontariato sul territorio; la figura di coppie di sposi collegati stabilmente a centri di formazione, di aiuto e di accompagnamento alla vita matrimoniale, ecc.

Se questo è il quadro che si prefigura per la pastorale d'insieme, appare subito chiaro il carattere trainante che avrà – anche e soprattutto a livello pastorale – il dinamismo e la mentalità introdotta dal servizio della carità. Soprattutto in quest'area l'interazione di sacerdoti e laici non potrà non essere profonda: essa non potrà non assumere la competenza dei laici, l'esperienza proveniente dalla loro storia. Dovrebbe crearsi una benefica complementarità tra l'orizzonte ampio richiesto dagli interventi della carità e a volte la lentezza dei nostri apparati parrocchiali. Coordinamento, progetto comune, risposta differenziata ai bisogni, superamento degli inutili doppioni, apriranno non solo ad una nuova mentalità di lavoro comune, ma libereranno risorse nuove ed energie fresche. E sprigioneranno la fantasia per nuovi progetti, i quali non possono non avere come spazio di riferimento un orizzonte più ampio della parrocchia.

2.2 “*li avete sempre...*”: i poveri come “*compito*”.

Nella parola di Gesù che ci consegna i poveri come compito, come luogo da ascoltare per incontrare la sua pasqua, appare un sorprendente avverbio: *li avete “sempre”*. I poveri sono un “compito”, anzi un impegno “interminabile” per la chiesa. I poveri non possono essere un compito episodico, un'attenzione da risvegliare solo in termini pedagogici o quando si accende un bisogno, accade un'emergenza, succede una tragedia. I poveri sono un compito costante e diuturno per il credente e la chiesa. Se si ascolta il loro appello, se si accolgono come li accoglie Gesù, allora i poveri, gli ultimi, gli emarginati sono un compito che stimola una dedizione

costante, che sollecita cammini di fedeltà. Il “sempre” di Gesù esclude che si possa essere a mezzo servizio con i poveri, che ci si possa accostare con l’atteggiamento del “mordi e fuggi”. La cura degli ultimi è il potenziale luogo per risvegliare la vocazione della chiesa e le vocazioni nella chiesa. Dare una mano, porre il gesto del servizio, contiene potenzialmente una domanda, *un interrogativo sulla propria identità*. Si può far comprendere questo senza forzature: quando una persona ha fatto un’esperienza di servizio, dice sovente che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato. Certo egli ha ricevuto in gratificazione, ha accresciuto la coscienza di essere servito a qualche cosa, si è sentito bene, ma alla fine deve riconoscere che non è stato solo utile, ma si è anche sentito utile. Il gesto della carità, il “dare una mano” comporta di “stringere una mano”, di entrare nella relazione con altri, di operare uno scambio simbolico che è anche costruzione della propria identità. La carità, il servizio, l’amore del prossimo interroga e costruisce la mia identità personale.

Ma allora vale anche l’inverso: bisogna superare la pratica di un volontariato solo estemporaneo, improvvisato, che assaggia soltanto qualche gesto, ma che non persiste nell’impegno. Non solo per costruire la propria identità, non solo perché il povero e il piccolo esige rispetto, non solo perché ascoltare e accogliere il povero richiede di andare oltre i ritagli di tempo, ma perché la forma propriamente cristiana del cura del povero è quella della fedeltà, della dedizione stabile e della prossimità affidabile. La cura dei poveri ci mette per strada con loro, ci fa loro compagni di viaggio, non sopporta interventi a pioggia, esige continuità sul fronte delle proposte e delle persone, propriamente richiederebbe vocazioni permanenti o, in questo tempo di provvisorietà, almeno punti di riferimento e persone che coltivino almeno il sogno di una passione interminabile. Sarebbe interessante analizzare i progetti delle nostre parrocchie per vedere quanta stabilità, continuità, consistenza, fedeltà, affidabilità la cura dei poveri ha promosso e attuato.

La seconda pista mette in luce il *dinamismo della pastorale d’insieme*, nel quale si colloca anche l’azione pastorale della chiesa e le sue espressioni che riguardano le forme pratiche della carità

(caritas, volontariato, assistenza, formazione, iniziative profetiche, ecc.). Ora è proprio sul terreno della carità che molto spesso si sperimenta come i confini parrocchiali siano stretti e qualche volta persino rigidi. Quando ci si riferisce ai temi che riguardano l'ampio tema della cura pastorale della chiesa nei confronti del bisogno (comunque esso si presenti) ci accorgiamo come la piega parrocchialista mostri il suo difetto: non solo a volte gli interventi sono molteplici e sCOORDINATI all'interno della stessa parrocchia, ma anche risulta difficile mostrare un volto univoco e coordinato nell'agire pastorale del ministero della carità. La ricchezza degli interventi fatica ad essere persuasivamente capace di muovere un'azione concertata e progettuale delle comunità cristiane sul territorio. Per questo credo che sia proprio il servizio della carità uno dei luoghi con cui si può rompere lo splendido isolamento delle parrocchie (e delle loro attività) per introdurre una *dinamica* di lavoro comune, di cammino convergente, in una parola di pastorale d'insieme.

Nel contesto della riflessione sulla parrocchia/unità pastorali ho proposto l'obiettivo di realizzare una "comunità articolata", che si lasci muovere dai dinamismi che provengono dai luoghi dove la libertà degli uomini si trova a vivere. Si può parlare di "vettori" di una comunità articolata e allora le domande si precisano così: come i "luoghi antropologici" stimolano la risposta pastorale; come l'agire della chiesa diventa a sua volta creatore di luoghi umani (cristianamente) qualificati. A misura che la comunità cristiana si lascerà veramente interrogare da questi luoghi ove emerge un bisogno (più o meno strutturato) essa verrà dinamizzata dall'interno, metterà in discussione le sue rigidità, capirà che non basta leggere le situazioni, disporsi a un volontariato forte, ma comprenderà che questo interroga l'esistenza delle comunità, i suoi standard di vita, le sue scelte, i suoi criteri di comportamento, la qualità dei rapporti quotidiani, l'uso e l'impiego delle sue strutture. La carità non può essere solo questione di un fare, e di persone di cui occuparsi, ma richiede che questo diventi un interrogativo per noi, una questione sul nostro essere credenti, sulla qualità della nostra vocazione, sull'immagine di chiesa e di relazione fraterna del-

la comunità. Il servizio della carità (della chiesa e dei singoli) interroga la qualità delle relazioni ecclesiali e personali e la capacità di interpretare evangelicamente il proprio quotidiano. La competenza della carità non richiede di diventare “tecnici dell’assistenza” senza dare un’anima al servizio. Ma dare un’anima al servizio comporta di sentirci a nostra volta in debito di un dono più grande, anzi animati da quel dono che dà senso ai piccoli frammenti di dedizione con cui veniamo in soccorso al fratello. La parcellizzazione dell’assistenza e del volontariato dovrebbe trovare una forte correzione per una cura del povero che fa interventi a pioggia e non cambia complessivamente i costumi che generano quelle povertà. Cominciando dai propri. Ora qui la pastorale d’insieme correggerà quella prevedibile inclinazione al “piccolo (e in proprio) è bello!”, per entrare in una dinamica più ariosa e più ampia, per ricostruire un tessuto, dove i poveri e i bisognosi non siano solo assistiti, ma siano “a casa” nelle comunità cristiane, non siano solo liberati dal proprio bisogno, ma siano introdotti – liberamente – nella relazione fraterna. “Averli sempre in mezzo a noi” è il luogo per scoprire Colui che, “essendo ricco, si è fatto povero, per arricchire noi con la sua povertà”, per richiamarci sempre al perdono e alla comunione fraterna. Questo è propriamente il dono di “averli sempre tra noi”.

2.3 *“sempre con voi...”: i poveri come vocazione “ecclesiale”.*

Resta infine l’ultimo passaggio: la dedizione stabile ai poveri richiede di diventare vocazione comune, impegno ecclesiale. Ci dovranno essere certamente gesti e realizzazioni profetiche, ma queste alla fine dovranno svecchiare il corpo della chiesa, snellire la vita della comunità cristiana, mettere in discussione i suoi stili, le sue strutture, la gestione dei suoi beni. Gesù dice che i poveri li avete sempre “con voi”. La prossimità della chiesa ai poveri dev’essere fatta secondo uno stile ecclesiale, deve suscitare vocazioni comuni, cammini d’insieme. La storia interminabile della carità non è la storia di singoli profeti o di operatori isolati, ma i santi della carità sono stati grandi trascinatori di altri, poli di attra-

zione di innumerevoli vocazioni, capaci di contagiare in poco tempo la vita degli altri. La carità (e la *Caritas*) non può procedere divisa, in ordine sparso. Per la carità si esige coralità, senso del gioco di squadra, investimento comune, convergenza di forza, unità di risorse. Ma soprattutto ci è richiesto di stare con i poveri, o meglio di farli abitare presso di noi, nel senso che non può esistere una chiesa dalla doppia vita, quella dell'efficienza, delle megastrutture, dei progetti faraonici e quella che poi che da una mano agli altri, che è come una protesi innestata su un corpo che vive secondo altri criteri e altri stili. Se la carità (e le *caritas*) non mettono in discussione la vita della comunità e i suoi modi di annunciare, celebrare, ma soprattutto di fare chiesa, sono destinate ad essere lasciate agli specialisti del servizio. Solo in questo modo i poveri non sono veramente "con noi"!

La terza pista ci porta nel *vasto campo della solidarietà e del volontariato* nel quale la *Chiesa* ha saputo storicamente e anche oggi esprimere figure splendide e iniziative decisive anche per la storia dello sviluppo della società occidentale. Lascio come scheda per la discussione alcune piste

* Le *relazioni di prossimità* sono quelle della testimonianza dell'amore fraterno nella *Chiesa*, nella quale per prima si deve realizzare una rete di prossimità collegata con la crescita della fede e la celebrazione sacramentale. La parrocchia ha qui un ruolo fondamentale nell'essere il luogo di ospitalità, di attenzione, di vicinanza diretta, di pronto intervento, di carità spicciola... E' necessario fare un serio esame di coscienza sull'uso delle strutture, sulla coordinazione delle iniziative, degli interventi, dei soggetti caritativi della comunità cristiana, perché non finiscano per soggiacere ad una logica lottizzante, forse con una non sempre limpida concorrenza degli uni verso gli altri. Naturalmente con l'intenzione di far di più e meglio! Inoltre la parrocchia non deve essere compresa qui autarchicamente, ma sul territorio più ampio del decanato o della città. Non si dimentichi che l'efficacia della carità risiede anche nella comunione reale con cui i cristiani fanno promuoverla, perché non avvenga che il segno tradisce ciò che si sta facendo.

* Gli *interventi profetici*: un'altra area è quella che parte dagli ultimi, che si impegna a non dimenticare di aiutare il vicino, aspettando che il suo disagio sia superato solo riformando la società. Così in attesa della giustizia non può mancare l'intervento diretto della carità, senza che ciò diventi in alcun modo un alibi per la giustizia sociale. Possiamo fare alcuni esempi:

- una severa e coraggiosa riforma dell'uso/destinazione dei beni della comunità e della persona: l'elemosina va esercitata come gesto di aderenza alla realtà, come gesto profetico ed educativo (la rinuncia al superfluo, per capire ciò che è necessario);

- il tema del volontariato che può oscillare dalle forme più spicciole e immediate del dono del proprio tempo e delle proprie capacità (per un compito determinato) alle forme più complesse dove è richiesta anche professionalità e specializzazione. E' necessario evitare a mio giudizio due pericoli: quello dell'assaggio e improvvisazione e quello della concorrenza che riproduce le strutture parallelamente ad altre. I cristiani invece dovrebbero essere sempre attestati sugli avamposti della carità, disposti a lasciarli quando altri entrassero con forme più strutturate (quindi si tratta di creare forme agili di intervento, attenzione ai nuovi bisogni, ecc);

- inoltre bisogna riprendere forme più complesse della carità, che non tamponano il male solo a valle, ma che cercano di rimuoverlo alla radice. Penso al grande campo dell'educazione dei minori in generale (il grande compito educativo della *Chiesa* nella scuola) e di quelli in stato di difficoltà. A volte questo ambito appare oggi dimenticato perché il volontariato si è indirizzato a forme più vistose e immediate.

* Il *discernimento spirituale-pastorale*, cioè quel vasto complesso di iniziative culturali e sociali che mirano a modificare e a far crescere il costume e la mentalità, che intendono plasmare i processi della coscienza, in modo tale che i valori comuni siano in qualche modo lievitati dall'incontro con la visione cristiana dell'uomo. Qui l'intervento della missione della *Chiesa* non potrà limitarsi alla formulazione di principi generalissimi di antropologia cristiana, ma dovrà arrischiare un discernimento concreto delle situazioni, cercando di mostrare la rilevanza umana del messaggio

cristiano, in particolare nell'ambito sociale e politico. E' un fatto tipico della società italiana la mancanza di una vasta area che medi tra il momento delle relazioni brevi interpersonali e il complesso delle relazioni sociali purtroppo sovente egemonizzate dalla politica. Una corretta concezione del cristianesimo storico richiede di favorire l'animazione dell'ampia sfera del sociale, senza che subito venga occupata dal politico o dal partitico. Inoltre è importante che la critica o il discernimento cristiano non si esaurisca in uno sterile atteggiamento negativo, ma sappia anticipare le linee di progetti storicamente possibili. È necessario che i cristiani riprendano l'iniziativa per elaborare una cultura sociale, sola premessa indispensabile perché la politica non scada in gestione del potere. Le scuole di educazione socio-politica devono diventare sempre più il luogo per la maturazione di questa coscienza, ma non possono essere sganciate dal riferimento alle comunità cristiane, perché non appaiano solo il puntiglio di alcuni specialisti...

* *le forme di intervento socio-politico.* L'agire sociale, soprattutto nella nostra società complessa, appare regolato dalle strutture che organizzano la vita di relazione, che appaiono come imperativi che motivano la responsabilità personale, ma in forma quasi coercitiva, anche se si coprono di valori ideali. Ora tra l'imperativo etico (e della carità) e l'imperativo sociale c'è una differenza di funzione: l'uno appella alla libertà, l'altro fa leva sul bisogno che noi abbiamo degli altri: perciò ci può essere conflitto, ma anche confronto sulle giustificazioni ideali che l'imperativo sociale inevitabilmente porta con sé. E' su questo punto che l'agire sociale coinvolge il giudizio etico, e comporta di prender coscienza riflessamente degli effetti che conseguono a questo agire. A partire di qui si possono indicare alcuni criteri per delineare una cultura della carità/solidarietà:

- superare la tendenziale deresponsabilizzazione del singolo di fronte ai rapporti sociali e alla loro peculiare caratteristica (descritta sopra con la distinzione tra l'essere prossimo e l'essere socio);
- farsi carico dei «risultati» obiettivi che conseguono dall'interdipendenza collettiva del comportamento sociale;

- condurre ad un apprezzamento determinato dei valori ideali che giustificano il rapporto sociale e su cui si deve esercitare il discernimento etico di cui abbiamo indicato un metodo nella premessa.

Questi ultimi due aspetti richiedono di riprendere la riflessione e la formazione culturale, sui grandi temi della morale sociale cristiana.

Concludo. Nella casa di Betania, dopo che Gesù ci ha comandato di lasciar stare la donna-chiesa nel suo posto accanto a Lui, e ci ha consegnato con un indicativo la vita dei poveri come segno vivo per accedere all'evangelo, Egli proclama una parola profetica («In verità vi dico»), che è parola di rivelazione: «Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto». Due cose sono notevoli in questa rivelazione che Gesù annuncia. La prima è che essa scommette sul futuro: dovunque, in tutto il mondo, si racconterà la "memoria" del gesto della donna. Questo racconto si accompagnerà sempre al vangelo, al suo annuncio, perché vi appartiene come la sorgente zampillante e feconda. Perché l'evangelo non si traduca solo in un messaggio di solidarietà sarà necessario sempre custodire il racconto del gesto di gratuità sconfinata della donna. La seconda: questa donna è la prefigurazione di altre donne, di Maria di Magdala e, tra tutte le donne, di Maria la madre di Gesù, della quale pure si dice con sorprendente somiglianza: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). Sulla soglia della passione la donna di Betania dà l'avvio a quella nube di testimoni che hanno molto servito, perché hanno molto amato. La donna di Betania è anticipo e profezia delle molte donne che, a partire dal mattino di Pasqua, non smettono mai di correre al sepolcro per custodire il corpo piagato del crocifisso risorto. E da lì hanno seminato le strade della storia della chiesa e hanno scritto la storia non scritta della chiesa. *Testimoni di speranza per la vita del mondo!*

